



PREMIO LETTERARIO ZENO

email: info@progettozeno.it
telefono: 327 1582655
www.progettozeno.it

L'imprevisto *di Anna De Rosa*

Era nera come la pece la cera che l'abuela mi stava spalmando tra le gambe. Total o parcial?, mi aveva chiesto. Completa, le avevo risposto. La volevo glabra e disciplinata, sottomessa, per indossare il nuovo bikini, che era davvero striminzito. Fuerteventura, e io recitavo la parte della vacanza.

L'isola era più trafficata del solito, per essere primavera. Nestor, il nostro locatore, ci aveva spiegato che era a causa del lockdown: molti europei piuttosto che passarlo nelle città grigie, stranianti, in appartamenti con vista cemento, tra nevrosi di contagio e di controllo, ad attendere che i desideri sessuali scomparissero, schiacciati dai nuovi stress e dalle nuove paure, e forzati allo stretto e prolungato contatto con i propri partner, facilmente trasformabili in un mucchio di difetti improvvisamente palesatisi, erano venuti alle Canarie a fare smart working.

Io ero in ostaggio dei festeggiamenti per i trent'anni di Giulia, che si era fatta regalare un corso accelerato di surf a Corralejo e mi aveva implorata di accompagnarla in questo viaggio celebrativo, assieme alle sue sorelle. Sarei andata, le volevo bene più che a chiunque altro; ma il surf no. Stare in equilibrio su ciò che si agita non mi era mai riuscito.

Nestor parlava troppo. Senza averne bisogno, venimmo a sapere che stava vendendo a dei compratori cinesi il suo bar, nel centro di Corralejo, che pianificava una pensione dedicata ai libri acquistati e mai letti, all'ideale anarchico sognato e mai vissuto, agli stati d'animo decadenti accumulati e mai

potuti esperire per una questione di facciata. Il suo lavoro, raccontava, con una clientela composta principalmente da turisti, lo aveva costretto per anni a prostituirsi, visto che, oltre agli alcolici e ai caffè, aveva dovuto offrire (gratis) la sua fottutissima immagine: fare quello accogliente e sempre lieto, divertente e sempre ammodo.

A netto di tutta una serie di passaggi lubrici in cui ogni tanto si esibiva, forse ringalluzzito da quattro giovani donne in shorts nel suo cortile, provavo una certa simpatia per le sue idee. Lavoravo da dieci anni nell'agriturismo di famiglia, sapevo cosa voleva dire avere quel tipo di pubblico, specie con la diffusione delle recensioni online, che non dico potevano mandare completamente in rovina la tua attività, ma assestarle una brutta batosta sì.

Mentre l'abuella mi strappava via ogni pudore, e le terminazioni nervose delle grandi labbra venivano stordite da quelle sferzate al contrario, entrò Giorgia, con un sorriso straordinario che le si riverberava quasi malizioso tra gli occhi blu e la bocca grande. La notte prima non era tornata all'appartamento, era andata a letto con il tedesco, quello che aveva conosciuto in aeroporto, mentre eravamo in coda all'agenzia di noleggio auto: pochi lunghi sguardi, qualche frase in un inglese melodioso, scambio contatti e poi.

Mi sforzai di condividere il suo entusiasmo, ma tra la cute in fiamme e il pensiero pernicioso della completa sparizione di Naturale, non potei proprio obbligarmi ad uno slancio di gioia partecipata. Giorgia sapeva come stavano le cose e non ne rimase affatto offesa, piuttosto, glissando, si rivolse all'estetista, una signora oltre i sessanta e originaria del Perù, chiamandola *abuella*, nonna, come scritto sull'insegna del salone, per avere conferma che di lì a poco sarebbe stato il suo turno e, poiché doveva cambiare il semipermanente alle unghie delle mani e dei piedi, per chiederle se poteva iniziare a guardare tra il campionario degli smalti e sceglierne uno. L'abuella annuì e basta; poi guardò tra le mie cosce, osservò il suo lavoro come il Dio della Genesi al settimo giorno, e disse: *qué guapa!*

Giorgia era di spalle, la sentii ridere leggera. Io non ne fui capace, perché sopraggiunse repentina la constatazione che non facevo sesso da tre anni, ma quel che mi pareva peggio era che ciò non mi turbava neanche un po' (invece credevo avrebbe dovuto, eccome!), mentre la brusca chiusura, decisamente unilaterale, di uno scambio epistolare, tutto virtuale, con un interlocutore dalle fattezze ignote, mi torturava a dismisura, quasi quanto questa nonna latina, maga della bellezza artefatta, con le sue cerette catrame che, però, almeno avevano avuto il merito di farmi versare qualche lacrima. Quando, verso le tre del pomeriggio, rientrai nell'alloggio a La Capellania, lo trovai vuoto.

Avevamo affittato il piano superiore della spaziosa, seppure sobria, villa di Nestor, cioè quattro camere da letto, un bagno e un soggiorno con cucina.

Giorgia era ancora dall'estetista e dopo sarebbe corsa difilata a surfare; Tamara e Margherita, le sorelle più piccole, erano andate in bici fino alla spiaggia dei popcorn, a Majanicho. La temperatura era attorno ai venti gradi e la giornata delicatamente ventosa. Questo, assieme alla vista dell'oceano, normalmente sarebbe stato sufficiente a tirarmi su di morale, ma quei giorni non erano normali

per me. Al contrario, avevano un sapore amarissimo.

Da ormai un mese controllavo la posta elettronica un numero spropositato di volte al giorno. Tutto era cominciato quando Enrico non aveva risposto nel giro di ventiquattro ore, come era invece accaduto nei mesi precedenti. Capii subito che nell'ultima lettera avevo fatto una cosa che ai tipi come lui non piace, ossia l'avevo contraddetto, quasi corretto. Di conseguenza, presumevo, lui era scomparso. Né un avvertimento, né un saluto; niente. Dopo un centinaio di e-mail, in una chat privata di un forum dedicato agli appassionati di attività all'aria aperta, si era concluso tutto, senza neanche l'ombra di una spiegazione; ogni speranza di un incontro alla luce del sole (che ironia per gli amanti dell'*outdoor* conoscersi su un sito internet, con i propri corpi al chiuso di pareti di cemento e le proprie menti costrette in circuiti di silicio) era svanita, e con essa anche quella di un probabile, neanche troppo illusorio, visto che queste cose accadevano spesso, sviluppo relazionale in senso romantico nella vita (più) reale.

Questo non torna, avevo concluso sfogandomi con Giorgia. Non è come i manipolatori, che usano le sparizioni come strumento di ricatto, no, questo è più freddo e vile, si ritira nel suo privato asfissiante e si produce in un'acrobazia cognitiva in cui s'inganna di essere sempre nel giusto, sempre perfetto, meglio di chiunque gli sia diverso, senza esitare, senza chiedersi se forse perde qualcosa di valore, là fuori, e se forse si comporta in maniera eticamente scorretta.

Che poi, proprio sull'etica avevo avuto da ridire nell'ultimo messaggio. Ma il punto non era questo. Il punto era che, quando avevo manifestato il mio forte disaccordo su un tema da lui sollevato, non mi aspettavo una disfatta, e neanche una guerra, quanto piuttosto un confronto costruttivo, come suggeriva Giorgia nel suo linguaggio da formatrice professionale. Non credevo che chi si celava dietro il mio corrispondente virtuale, a cui avevo affidato delle confidenze complesse e delle sincere aspettative, diventasse un nemico. Perché chi ti rifiuta, così, non può che finire diritto in questa categoria, i nemici, e io mi sentivo tremendamente in colpa per non essermi protetta in tempo dall'urto emotivo che le sue azioni avevano scatenato.

Naturale, era il suo nickname. Naturale non è una garanzia di buone cose: il cianuro è naturale, la distruzione è naturale, l'inflizione di sofferenza è naturale, l'istinto di uccidere è naturale, la violenza è naturale, tra tutti gli animali; bastava leggere Konrad Lorenz per farsene un'idea. La natura non ha un'etica, non si può dire che una cosa è buona solo perché è "naturale", a dispetto di quanto voglia fare credere una certa propaganda.

Queste, assieme a poche altre, erano le semplici osservazioni che avevo espresso, trascurando quanto potessero mettere in discussione Enrico, che era un vegano estremista, antinatalista e attivista per i diritti degli animali, e che faceva di tutto ciò, evidentemente, una parte fondante dell'immagine che aveva di sé e con cui si interfacciava con l'esterno.

All'inizio, però, era un po' meno questo e un po' più un gradevole project manager appassionato di storia, poesia e trail running.

Via via che il nostro carteggio elettronico procedeva, scoprii che, a differenza degli aderenti a XR, Extinction Rebellion, Enrico agognava che il genere umano si

estinguesse. Mi chiedevo, silenziosamente, perché non si fosse ancora tolto di mezzo lui per primo, per coerenza.

Negli ultimi giorni era diventato un ambizioso della specie peggiore, quella morale; scriveva di quanto gli umani fossero cattivi (lui escluso, mi pareva di capire), in particolare per la loro decisione di riprodursi, sottoponendo la Terra a uno stress infinito.

Come se l'uomo non ne fosse fatto, di Terra, pensavo, come se fosse un virus del sistema. Come se l'istinto di riprodursi non fosse, appunto, quanto di più naturale si potesse concepire. Come se i diritti che lui proclamava per gli animali, non fossero un prodotto squisitamente umano, e volerli estendere a degli animali non umani non fosse una specialissima forma di antropocentrismo, una colonizzazione, un'imposizione della logica umana su un mondo non umano. Mi sembrava più sensato, al massimo, parlare di doveri dell'uomo nei confronti dell'ambiente, nella sua interezza. O no?, gli scrissi, dopo aver notato quanto i suoi toni fossero diventati dispotici.

Era stato questo tenore della comunicazione che aveva provocato una mia risposta di dissenso concitato, nonostante, crescendo, mi fossi occupata sempre meno di guardare alle azioni di noi terrestri in tali termini, bene e male, e misurarmi al loro cospetto; in fondo, non ero competitiva in niente, figuriamoci in una faccenda così poco delineata come l'essere nel giusto.

Sfilai la cartina da sotto la bottiglia di vino di benvenuto: era una mappa di Fuerteventura, molto dettagliata.

Ero sempre stata impulsiva e non mi smentii in quel frangente. In pochi minuti, passai il getto freddo della doccia sulla vulva appena depilata, infilai le scarpe da trekking, controllai l'e-mail (al solito), lasciai un post-it appiccicato alla meglio sul cartone del gazpacho del SuperDino di cui ingollai un paio di cucchiainate, e mi misi in auto. Direzione: Barranco de la peñitas. Perché quando una si sente in colpa, cosa fa? Cerca penitenza.

Guidare a Fuerteventura era distensivo: le corsie scorrevano quasi tutte ampie e sgombre; attorno poche case basse e rade, mulini a vento nei pressi di Antigua, e poi terra rossa, vulcani e burroni, cielo e oceano impetuoso; la vegetazione era quasi assente, salvo qualche palma, delle aloe, alcuni tamarindi: una geografia priva di smancerie.

Per abitudine, diedi uno sguardo al mio viso nello specchietto dell'aletta parasole. Avevo inequivocabilmente l'aria di una turista in quel luogo (difatti, lo ero), con la mia costituzione mingherlina, senza forme, gli occhi chiari, insaturi, e la pelle diafana.

Mi pareva che i turisti viaggiassero sempre in coppia o in gruppo. In quel momento, invece, io ero sola, anomala; mi chiedevo se la circostanza mi rendesse più debole o più resistente.

Il tragitto da Betancuria al Barranco de la Peñitas era estremo, tortuoso, delimitato da strapiombi scoscesi su abissi di roccia. Arrivata, il panorama mi spaventò e attirò allo stesso tempo, come solo le cose veramente meravigliose

possono fare. Camminai per quasi due ore, a fatica, a causa del percorso scivoloso e accidentato, prima di riuscire a trovare il punto più suggestivo, l'arco della penitenza.

Cercai il cellulare nello zaino per fare una foto, ma non lo trovai. Feci mente locale: tra i rimuginii e la fretta, lo avevo lasciato accanto al cartone del gazpacho.

Mantenni la calma, però sulla strada del ritorno divenni vigile come una tigre. Temevo che, se fossi caduta da uno di quegli aspri sentieri a precipizio, sarei morta da sola, la mia carcassa dispersa, sbranata dagli animali selvatici, come di certo era successo alla capra di cui avevo quasi calpestato, al ritorno dall'arco, il teschio scarnificato della testa. Ne serbai l'immagine fino a oltre Betancuria, dopodiché, passati i pericoli, mi sentii più viva che mai.

In quell'istante, la prospettiva di tornare tutta intera a La Capellania, di rivedere le ragazze, perfino di imbartermi in Nestor, mi inebriava. In più, con un certo sollievo, mi accorsi di non aver controllato le e-mail da più di tre ore, e in quei giorni, poteva essere considerato un successo.

Mi fermai ad un HiperDino, sull'orario di chiusura; era buio e l'aria si stava rinfrescando. Acquistai una bustina di Conguitos con gli arachidi, una bottiglia di yogurt Kalise alla fragola e una di acqua, poi ripresi a guidare.

Accesi la radio, cambiai un po' di stazioni, ce ne erano di inglesi, italiane, tedesche, spagnole; era sorprendente. Ne scelsi una che stava trasmettendo una melodia fluttuante che riconobbi al volo, un brano di almeno vent'anni prima: *En el muelle de san Blás*. Ne ricordavo il testo, la storia vera di una giovane donna che se ne stette, vestita da sposa, fino alla fine della sua vita, al molo di san Blás, a memoria di una promessa, tradita da un destino mortifero, e dell'amato sposo, salpato con un peschereccio che non sarebbe mai più tornato. Si poteva parlare di una specie di testarda etica dell'amore monogamo? La chiamavano "la pazza"; forse tutto ciò che veniva spinto ai limiti, per quanto virtuoso in partenza, diventava follia. Sta di fatto che mi sentii profondamente commossa, in un punto tra lo sterno e lo stomaco, dalla malinconia della musica e della vicenda narrata.

Con questo stato d'animo, arrivai a Villaverde, dove fui costretta a rallentare a causa di una festa popolare; c'era un grande andirivieni di gente in mezzo alla via.

Passato l'ultimo capannello di persone, notai al limitare dell'asfalto un ragazzo atletico, in camicia bianca, con il pollice alzato. Lo caricai in macchina.

A ripensarci, rischiai grosso, considerando che non avevo neanche il telefono con me, ma mi stavo sentendo più resistente che debole.

Aveva un aspetto ordinato, oltre che estremamente piacevole; un buon profumo, mite. Conosceva abbastanza l'italiano, io un po' lo spagnolo, e così riuscimmo ad evitare l'inglese.

Si era allontanato dagli amici, rimasti alla festa, perché si stava annoiando, e voleva arrivare alla costa, per godersi la vista delle spiagge sotto le stelle, ma non aveva la sua auto quella sera. Era di Antigua e aveva venticinque anni, quindi era di poco più giovane di me.

«Io mi chiamo Hugo. Tu?»

«Francesca.»

«Grazie per esserti fermata. Da dove venivi?»

«Dal Barranco de la peñitas.»

«Da sola? Può essere pericoloso...» fece con un tono stupito.

«Più di dare un passaggio a uno sconosciuto di notte?» ribattei con prontezza, scherzando.

Sorridemmo. L'atmosfera era quieta, uno strano senso di familiarità si espandeva man mano che discorrevamo.

Quando giungemmo a La Capellania, il semaforo era rosso.

«Sarai stanchissima, non portarmi fino a Corralejo, lasciami qui, continuo a piedi.» Pronunciò la frase come un canto, con la voce morbida, e quella sua premura mi intenerì.

«Sono stanca, è vero, ma non mi va di lasciarti qui. Mancano ancora dieci chilometri alle spiagge, ti accompagno.»

Mi voltai per un attimo e incrociai i suoi occhi scuri, e mi parve di provare il gusto intenso della crema di nocciole e carrube che preparavamo all'agriturismo per le colazioni degli ospiti; era irresistibile, e mio papà ne metteva da parte un paio di vasetti con su l'etichetta "Proprietà di Franci". Scattato il verde, ci fu chiaro che avremmo passato la notte insieme, pur senza sapere come sarebbe andata. Ci fermammo a La Capellania, avevo bisogno di una ripulita dopo la scarpinata del pomeriggio.

Confidavo in Nestor, Giorgia, Tamara e Margherita per un doppio controllo, una vigilanza ulteriore su questo sconosciuto. Ma all'alloggio le luci erano spente; non c'era nessuno.

«Aspettami qui» mormorai ad Hugo.

La porta era chiusa a chiave e tutto era in ordine. Recuperai il telefono e notai che, sul cartone del gazapcho, il mio post-it era stato sostituito da un altro, con una grafia ignota, che recitava: ospedale a Puerto del Rosario, urgente, raggiungi!

Cominciai ad agitarmi. Giorgia aveva avuto un incidente con il surf, oppure una delle sue sorelle con la bici? Provai a telefonarle, ma le linee erano occupate. Accidenti, pensai, se sono all'ospedale della capitale e non al pronto soccorso di Corralejo, allora la situazione è seria. Preoccupatissima, feci il numero di Nestor; da quando era entrato in trattativa con i cinesi, trascorrevano le serate sempre a casa a leggere, ci aveva raccontato, dove si era andato a cacciare adesso? Non rispose.

Mi affacciai sul giardino e comunicai ad Hugo, che stava aprendo una scatola per i gatti di Nestor, che c'era un problema. Scesi le scale esterne con i nervi a fior di pelle e la tachicardia, che percepivo finanche sulla punta delle dita. Hugo cambiò espressione quando mi vide così scossa, con le chiavi dell'auto tremanti, e quasi mi sembrava mi stesse abbracciando quando parlò.

«Creo que mejor conduzco yo.»

«Devo andare all'ospedale, a Puerto del Rosario, le mie amiche sono lì. Non sei obbligato ad accompagnarmi.»

«Conduzco yo», ripeté senza batter ciglio. Mi fidai, avrebbe guidato lui.

Chissà se qualcuno sapeva come funzionava, di preciso, l'istinto. Chissà se c'era una specie di test, pre-esperienza, per capire se la bussola interiore era ben calibrata o meno.

Dopo mezz'ora, arrivammo. Alla fine, era Nestor quello che stava male. Margherita l'aveva trovato disteso a terra, sudato e dolorante, con i gatti a gironzolarlo intorno. Aveva avuto un infarto, il suo cuore si era quasi seccato da qualche parte. Quando erano giunti i soccorsi, lui continuava a ripetere di non lasciarlo morire solo. Come lo capivo. Margherita si era fatta coraggio ed era salita con lui sull'ambulanza; Tamara e Giorgia li avevano seguiti in bus, soprattutto per non supportare Margherita. Le ragazze avevano provato a contattare i figli di Nestor, e altri parenti; erano tutti nel continente, a Madrid, e nessuno poteva (o voleva) muoversi; facevano affidamento su di noi; noi, che fino a pochi giorni prima eravamo delle complete estranee per lui.

Tornammo a La Capellania con Hugo, che era quello meno esausto tra noi, di nuovo al volante. Quando parcheggiò la macchina davanti all'alloggio, era mezzanotte. Hugo era concentrato, ma non capivo su cosa. «Non ci sono campane a La Capellania, vero?» disse serio.

Non l'avevo notato, ma era vero, non si sentivano rintocchi.

«Resti?» gli chiesi, e gli accarezzai una guancia.

«Tutto il tempo che vuoi». Potevo sentirgli l'emozione che aveva addosso quando rispose così. Ma da dove era spuntato questo meraviglioso imprevisto?

Due giorni dopo, Nestor venne dimesso. Nonostante tutto, era ancora quel misto di giovialità e cinismo che si era mostrato nei giorni precedenti. Era il compleanno di Giorgia. Avevamo una torta spettacolare preparata da Andra Café e ci dispiaceva non poterla condividere con lui, che doveva seguire un'alimentazione rigorosa. Hugo aveva fatto dei bocadillos a basso contenuto di grassi, come aveva ordinato la cardiologa, e ce ne passò un paio mentre stavamo seduti, io e Nestor, sotto la palma, a guardare i gatti sonnecchiare.

Nestor ruppe il silenzio chiedendomi cosa m'incupiva durante i primi giorni di vacanza. Gli diedi un'estrema sintesi sulla questione di Enrico e lui, ancora affaticato dall'attacco, fece *solo un* commento (non so se era farina del suo sacco), che però mi parve una conclusione degna del capitolo "Naturale": noi stiamo favorendo la nascita di una nuova natura, in cui non ci sarà posto per noi umani. Quanta pace.